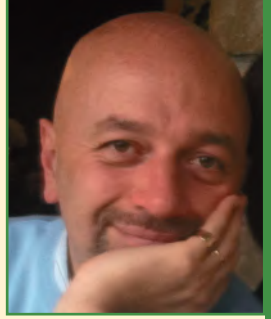


La scuola che vorrei

di Pier Cesare Rivoltella



Il tema del diritto all'istruzione è un grande tema. Anima il dibattito sulla scuola fin da subito dopo l'Unità d'Italia ponendo sul tappeto questioni che interpellano in maniera forte il senso della cittadinanza e della giustizia. Nel tempo è stato declinato ora in senso economico (garantire l'istruzione anche a chi appartiene a fasce di popolazione con scarse possibilità), sociale (tutelare il diritto del minore alla scolarizzazione, contro le tentazioni della famiglia di avviarlo precocemente al lavoro), politico (basti pensare al tema dello *ius scholae* e a quel che a esso è connesso nei termini del diritto delle seconde generazioni, nate nel nostro Paese, a ottenere la cittadinanza in relazione al tempo-scuola frequentato). Io lo vorrei affrontare in modo prospettico, provando a farne emergere un profilo possibile a partire dalla scuola che vorrei. Consegno la mia sintetica riflessione a questo proposito, a cinque rapide indicazioni.

Una scuola che forma

Vorrei una scuola che non fornisca ai suoi studenti uno status sociale, ma conoscenze, capacità di accogliere il nuovo e di risolvere problemi (Gee, 2012). La scuola non è un ascensore sociale, non può rappresentare una carta da giocare per ipotecare il proprio futuro, per fare carriera, per fare quattrini. Non si può indulgere a questa idea piccolo-borghese che insegna ai giovani non l'altruismo e l'attenzione a chi ha bisogno ma il ripiegamento egoistico sulle proprie opportunità. La scuola deve fornire conoscenze. Non è nozionismo, non significa tornare alla scuola trasmissiva, dei contenuti. Nella società della conoscenza, le conoscenze sono lo strumento essenziale per vivere nella complessità, per orientarsi, per discernere. Insieme alle conoscenze, la capacità di accogliere il nuovo. Di fronte all'innovazione, molti arretrano, frenano; lo spazio del nuovo è uno spazio poco conosciuto; meglio ripiegare su quanto è già noto e può rappresentare una comoda *comfort zone*. Occorre invece sviluppare nei giovani la capacità di disporsi positivamente verso il nuovo, di lasciarsi sfidare da esso, di usarlo per ristrutturare le proprie cornici mentali. E infine, la capacità di risolvere problemi. La scuola tradizionale è sempre stata per lo più una scuola del problem solving procedurale: insegnava a risolvere problemi noti, riconoscendoli e applicando a essi schemi di soluzione anch'essi noti. La complessità richiede invece capacità di problem solving euristico: ovvero, la capacità di risolvere problemi non noti attraverso schemi di soluzione che ancora non sono stati messi a punto ma vanno appunto trovati.

Una scuola giusta

Vorrei una scuola capace di promuovere uguaglianza, non di accesso, ma nelle opportunità di riuscita (Milani, 2017). Il diritto di accesso è stata una conquista importante. Ancora negli anni '60, quando Don Milani e i suoi ragazzi scrivono *Lettera a una professoressa*, non si può dire che questo diritto sia acquisito. Certo, la legge istitutiva della Scuola Media unica aveva fatto compiere al Paese un passo in avanti importante lasciandosi alle spalle il "doppio canale" della formazione liceale e dell'avviamento al lavoro: il primo appannaggio di Pierino del Dottore, la seconda spesso nemmeno raggiunta dai figli di contadini come quelli che frequentavano la canonica di Barbiana. Ma il superamento nei fatti doveva ancora attendere, come del resto pressappoco negli stessi anni Bourdieu e Passeron (1970) avevano dimostrato nel loro studio: la scuola non appianava, ma accentuava le differenze. Oggi forse il diritto di accesso si può dire acquisito (pur con tutti i distinguo del caso). Quello che ancora non si può dire ac-

quisito è il diritto alla riuscita. Non vuol dire promuovere tutti, ma dare a tutti l'opportunità di riuscire secondo le proprie capacità.

Una scuola per la democrazia

Vorrei una scuola che non ragioni in termini di competenze professionali e di impiegabilità, ma capace di sviluppare pensiero critico, divergente, capacità euristica di far fronte alle questioni. Marta Nussbaum (2010), in un libro di qualche anno fa, distingueva l'istruzione per il profitto dall'istruzione per la democrazia. Si fa istruzione per il profitto quando la scuola è funzione del PIL. Si formano i futuri professionisti, li si prepara a entrare nel mondo del lavoro; la scuola diventa un grande serbatoio che serve a fornire le aziende di manodopera specializzata. Invece, si fa istruzione per la democrazia quando l'obiettivo non è formare il professionista, ma il cittadino. E per la Nussbaum questo tipo di istruzione è costruita su due grandi principi: il pensiero critico e il pensiero posizionale. Il pensiero critico è la *life skill* per eccellenza: chi pensa con la propria testa è autonomo, non si lascia condizionare, rimane libero. Il pensiero posizionale ha invece a che fare con l'empatia e con la capacità di guardare le cose mettendosi dal punto di vista dell'altro. Chi è capace di fare questo è tollerante, apprezza la diversità, sa convivere con la complessità.

Una scuola di vita

Vorrei una scuola capace di fornire a tutti una vita dotata di valore e la capacità di dare un contributo in termini di socialità e condivisione. Don Milani si arrabbiava moltissimo quando un ragazzo studiava per sé e non per gli altri. Considerava il peccato di egoismo, di riuscita individuale, un peccato gravissimo. E quando in Lettera a una professoressa indica quali sarebbero state le tre riforme della scuola che lui e i suoi ragazzi avrebbero indicato, la terza – a chi non ce l'ha dargli uno scopo – ha proprio a che fare con questo. Non significa genericamente fornire motivazioni a chi non le ha. Lo scopo a cui Don Milani si riferisce è il rendersi utili all'altro. In ogni classe c'è sempre almeno una cosa in cui ogni studente può essere maestro dei suoi compagni. Capirlo e aiutarlo a esserlo significa liberare le risorse di quel ragazzo, magari fino a quel momento inespresse. La scuola deve diventare uno spazio di maturazione di queste vocazioni. Non deve addestrare alla competizione, ma alla collaborazione. E sensibilizzare al sociale.

Una scuola politica

Vorrei infine una scuola capace di proporsi come luogo di produzione culturale e, proprio per questo, capace di svolgere una funzione politica. Il lavoro dell'insegnante consiste, insieme alla classe, nel lasciarsi sollecitare dall'attualità. Da lì parte sempre la progettazione didattica. Individuato il tema (il *tema vivente*, direbbe Freinet), lo si prende, lo si porta nel laboratorio della classe, lo si smonta, lo si rimonta. Il risultato, la produzione culturale che risulta dal lavoro congiunto di insegnante e studenti, deve poi essere ricollocato dentro il grande fiume della cultura. Questo movimento di andata e ritorno dalla società alla classe e dalla classe di nuovo alla società, spiega perché la scuola è un luogo di produzione culturale: in scuola non si ripete, non si riproduce un sapere già fissato, ma si risolvono i problemi dell'oggi in forma euristica e creativa. Ma questo movimento spiega anche perché la scuola è uno spazio politico. Perché la produzione culturale porta sempre a prendere posizione, a schierarsi, a dire la propria nello spazio pubblico. Capirlo significa cominciare a cambiare il mondo.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu P., Passeron J.G. (1970). *La Reproduction*. Minuit, Paris.

Gee J.P. (2012). *The Anti-Education Era. Creating Smart Students through Digital Learning*. Palgrave MacMillan, New York.

Milani L. (2017). *Tutte le opere*. 2 voll. Mondadori, Milano.

Nussbaum M. (2010). *Non per profitto*. Tr. it. (2011). Il Mulino, Bologna.